



Il figlio perfetto

11 aprile 2014



Povero figlio perfetto, privato della sua infanzia

Stefania Cecchetti, *Il Segno*, aprile 2014

Un nome improbabile, basta solo che sia unico, per distinguerlo dalla massa. Una scuola attentamente selezionata, che sappia valorizzare al meglio la sua particolarissima intelligenza. E dopo la scuola il corso di scherma, di pittura e di musica, per assecondare i suoi talenti. Cosa si nasconde dietro quest'ansia, tutta moderna, per il "figlio perfetto", nella cui formazione nulla va lasciato al caso? Pura abnegazione, eccesso di zelo o narcisismo dei genitori? Non stiamo rubando un pezzo d'infanzia e di sacrosanta libertà ai nostri bambini?

Se lo sono chiesti il pediatra Paolo Sarti e lo psicologo Giuseppe Sparnacci, autori del volumetto *Il figlio perfetto*, edito da Mandragora. Specializzati sui temi di gravidanza, parto e infanzia, i due professionisti sono stati tra i promotori di uno storico convegno internazionale, svoltosi a Firenze nel 1980, che ha rivoluzionato il concetto di nascita, facendo definitivamente piazza pulita di alcune credenze allora consolidate, come la teoria della separazione subito dopo la nascita tra mamma e bambino e la promozione del latte artificiale. Oggi sono entrambi membri della redazione di «Un pediatra per amico», bimensile dell'associazione culturale pediatri.

Negli ultimi anni - spiega Sparnacci - siamo di fronte a una crescente difficoltà dei genitori a gestire il proprio ruolo. In particolare, si nota una tendenza generalizzata a volere che i propri figli siano dei piccoli "geni", sempre e comunque perfetti, in un'ottica di competizione estrema con i bambini degli altri.

Sono diversi gli ambiti in cui questa tendenza si esplica, a cominciare dalla scelta dei primi giocattoli, che devono essere moderni e in grado di stimolarlo sotto diversi punti di vista (con grande soddisfazione delle aziende che li producono). Eppure, giura Sparnacci,

Almeno nella prima infanzia gli stimoli migliori sono quelli offerti dagli oggetti dell'ambiente circostante e dalla relazione con altri bambini e con gli adulti. I giochi che basta un pulsante e fanno tutto loro sono i meno interessanti. I più belli sono quelli che si scoprono da soli. Non ci vuol molto, bastano un paio di pentole che, se battute con un cucchiaio, fanno suoni differenti.

Un figlio speciale, poi, non può che essere un figlio intelligente, imbattibile tra i banchi di scuola. Ma, fa notare Sparnacci,

Prima dovremmo definire cos'è l'intelligenza. I test più diffusi la misurano in base alle abilità logico-matematiche e linguistiche, strettamente correlate al

successo scolastico. Ma questo è riduttivo: le ricerche più recenti hanno messo in luce altre abilità come quelle relazionali, di controllo e trasmissione emotiva, musicali e video-spaziali. Al concetto di "intelligenza" si è sostituito quello di "intelligenze" che ha cercato di definire lo psicologo statunitense Howard Gardner.

Forse, cercando disperatamente figli "bravi a scuola" rischiamo di non accorgerci che, anche se non sono delle cime, hanno capacità relazionali che potranno fare la loro fortuna un domani, sul lavoro.

Un'altra moda che tradisce il desiderio di figli speciali è quella del deprezzamento delle istituzioni scolastiche, ritenute incapaci di comprendere la genialità del proprio bambino.

Ecco allora il proliferare di corsi pomeridiani di ogni tipo per integrare le mancanze della scuola. Nei casi estremi, i genitori si mettono letteralmente in cattedra e usufruiscono della possibilità di provvedere personalmente e in forma privata all'istruzione dei figli, prevista dalla legge e dalla Costituzione italiana. Commenta Sparnacci:

Senza considerare questi casi limite, va comunque rilevata una generale corsa alla scelta della scuola migliore per il proprio bambino e, nella scuola, alla sezione nota per avere gli insegnanti più bravi.

In effetti nei periodi che precedono le iscrizioni è tutto uno scambio di informazioni tra genitori e un partecipare frenetico agli "open day".

Ma i genitori - osserva Sparnacci - in che modo possono valutare una scuola se è didatticamente più o meno adeguata? Che competenze hanno in merito? Emerge l'esigenza di distinguersi dalla massa, di distinguersi dalla proposta istituzionale, ad ogni costo.

Dal momento, insinua Sparnacci, che in ogni scuola o sezione ci saranno sempre punti di forza e mancanze, tanto vale decidere secondo il sano e vecchio principio della scuola più vicina a casa.

Da questi pochi esempi emerge chiaramente che il desiderio del figlio perfetto è una novità dei nostri tempi. A quale cambiamento della società risponde? Spiega Sparnacci:

Una volta si facevano molti più figli. Dagli anni 50 in poi le cose sono cambiate. Oggi il figlio, spesso unico, arriva quando la coppia si è già sistemata, ha comprato casa, ha vissuto altre esperienze. Dopo tanta attesa, il bambino assume una valenza estremamente forte, che si traduce in grandi aspettative su di lui. I genitori, spesso non sono più giovani, puntano tutto sul figlio, sperando possa realizzare tutto quello che non sono riusciti a fare e regalando loro un po' di tempo in più, un pizzico di immortalità.

Aborto selettivo - L'utopia del figlio perfetto

Manila Alfano, *il giornale*, 2 settembre 2007

Ogni anno sono circa 150mila le diagnosi prenatali in Italia. L'allarme di Didier Sicard, esperto di bioetica: «È deriva eugenetica»

Quando capita fa comunque male. Alcune di loro finiscono per cercare conforto sui blog. Sono le donne che rinunciano, che dicono no a un figlio non sano, per paura, per un peso troppo grave da portare, perché tutti alla fine sperano in un figlio normale, senza errori di natura, senza pasticci nel Dna. Lasciano storie e messaggi che raccontano il trauma di questa stagione, dove ormai i figli non arrivano, ma si scelgono.

Una ragazza che si firma Michela racconta: «Sono rimasta incinta del mio primo bimbo. Amniocentesi negativa. Per puro caso ho rifatto l'eco morfologica in una clinica privata, diagnosticano l'agenesia del corpo calloso del mio bimbo. Due ore per decidere e tre giorni di dolore (straziante per separarmi dal mio angioletto». Daniela scrive: «Il mio bimbo era Down, un dolore troppo forte. Quattro giorni, notti a straziarmi di dolore, svenendo da sola sul letto. La cosa peggiore è che io non ho figli e ho 45 anni». Chiara risponde: «Ho abortito. Ho più di 40 anni. La mia ginecologa mi incoraggia a riprovarci. Cosa mi consigliate?».

La prevenzione

Questo è un nodo del problema. Il lavoro ti fa posticipare la maternità. I rischi crescono. Le diagnosi prenatali sono circa 150mila l'anno. L'amniocentesi (96mila l'anno) è l'esame più richiesto, poi villocentesi e cordocentesi. Scienza, tecnologia: si avanza. Si conoscono i dettagli, le anticipazioni. Al secondo mese di gravidanza si può già sapere il sesso del nascituro. Il 2,6 per cento degli aborti sono stati fatti dopo la dodicesima settimana, cioè per rischi di salute o malformazioni del feto. Nel 2006 un rapporto del tribunale dei diritti del malato ha constatato che nel 12 per cento dei casi la diagnosi prenatale è sbagliata. Il 20 per cento di chi sceglie l'amniocentesi ha meno di 35 anni. E questo è il secondo nodo. Le donne, anche se giovani, scelgono sempre più la diagnosi prenatale, sottoponendosi anche a esami invasivi. È il segno culturale di una sindrome del «figlio perfetto». Una selezione in camice bianco che sconvolge la Chiesa cattolica e tutti quelli per cui, un feto e un embrione, sono comunque vita umana. Da qui la richiesta politica di una revisione della legge sull'aborto e un dibattito etico che sta spaccando in due l'Occidente. Sullo sfondo i casi di cronaca, come la storia dell'ospedale San Paolo di Milano. Quando a giugno una mamma perde due gemelle cercando di eliminare quella con la sindrome di Down. I risultati dell'amniocentesi parlavano chiaro. Ma tra il referto e il giorno dell'aborto passano tre settimane. Le gemelle si muovono, si scambiano posto nella pancia. I medici intervengono sulla bambina sana. Subito dopo l'eliminazione anche di quella «sbagliata». Quella probabilmente Down. L'allarme degli anti-abortisti sale e qualcuno evoca il rischio di una Sparta moderna, con i bimbi imperfetti buttati giù dalle mura.

L'allarme

Didier Sicard, presidente del Comitato di bioetica francese, parla di deriva eugenetica.

La diagnosi prenatale tende alla soppressione e non alla cura. Cromosomi e geni, che sono il tratto identitario della persona umana alla sua origine, sono ormai considerati "agenti patogeni infettivi che la medicina deve sradicare". Non è un costume medico, è un'ideologia resa possibile dalla tecnica, peggio, è un'ossessione.

Eugenetica è la parola da non pronunciare, quella che fa paura, che fa venire i brividi. La parola brutta. Che fa pensare alle pecore marchiate per distinguerle nel gregge, o nei peggiori dei casi, ai nazisti. Eugenetica come ricerca del più forte, eliminazione del debole, dell'imperfetto da selezionare, da scegliere preventivamente. Che vinca il più forte e non se ne parli più. Il resto è caos. La «libera scelta della donna» si risolve nella maggior parte dei casi nella scelta della strada che appare la meno dolorosa: l'aborto. Quello che resta tra l'opinione pubblica è l'indignazione per l'aver scambiato una bambina con un'altra. Se fosse morta quella giusta non ci sarebbe stato tanto rumore.

Leggi da rivedere

Eppure la 194 non parla di aborto eugenetico, anzi, non parla neppure di aborto selettivo, ma terapeutico. «La legge - spiega Assuntina Morresi - non consente l'aborto a causa di malformazioni o anomalie del concepito». La 194 è quella del 1978, scritta praticamente trent'anni fa, quando non c'erano quasi nemmeno le ecografie, voluta per difendere e aiutare le donne.

La 194 non deve essere toccata. Ma è chiaro che è stata fatta su tecnologie ormai superate - spiega Eugenia Roccella, presidente di Salute Femminile -. Servono i dati, bisogna sapere tutto. Quanti sono gli aborti, quanti bambini sopravvivono e quanti diventano grandi. E quanti sono gli ospedali che chiedono alla madre che sta per abortire il consenso informato affinché i medici possano evitare di prestare soccorso al feto sopravvissuto?

Qui ci sono due verità, due coscienze, a confronto. Una mamma può dire:

Non ce la faccio: per mio figlio, che vivrà una vita a metà, e per me.

E poi c'è un'altra madre che grida:

Un Down ha diritto a vivere la sua vita.

In mezzo c'è un enigma che nessuno ha ancora risolto: quando un feto si può chiamare uomo.